

Europa in orizzonti minacciosi: il carattere forma l'uomo, il diritto forma il cittadino

Giulio M. Chiodi

Summarium: Infausta tempora impendent Europae, cuius occidentalis pars post finem belli ab anno 1945 quasi colonia Reipublicae Americanae facta est. Duae res adversae nunc ei acciderunt. Una, irrupta armis Russia, in Ucraina iterum saevit bellum; altera, qui americanam rempublicam regit ad tutelam ac praesidium Europae minime proclivis videtur. Interea nonnulla europaea regimina, commune animo carente et minibus belli receptis, arma arripiunt. Regula certa ad pacem firmandam non invenitur, quia insita aggressio propria est naturae hominum. Monitibus auxilii tantum occurrere possumus. Primus et secundus monitus pertinent ad disciplinam iuvenum, scilicet formam mentis et cordis iis curare et inde rudimenta atque principia prima iuris romani docere. Tertius monitus directe pertinet ad rem politicam, id est magni facere regiones Mediae Europae, ubi axes occurrunt qui areas continentis et maria balticum et mediterraneum iungunt, una cum instauratione verisimilis potestatis aequabilitatis inter occidentalem partem et orientalem Europae.

Parole chiave: oriente-occidente – guerra – pace – formazione individuale
- diritto

I termini qui chiamati in causa sono Europa, guerra e pace, mentre l'Europa sta mettendo a nudo la sua impotenza, che per decenni ha tenuto nascosta a sé stessa. Per questo mio intervento mi avvarrò, strada facendo, di due frasi guida, tratte da due importanti autori, che in epoche e condizioni molto diverse hanno avuto entrambi strettamente a che fare con la guerra. Carl von

Clausewitz e Ernst Jünger.

Nell'attuale quadro internazionale la preoccupazione maggiore, paradossalmente, può essere destata dal constatare l'intensificarsi di iniziative a sostegno della pace. Mai come alle immediate soglie della prima guerra mondiale, infatti, si erano visti tanti movimenti, convegni, conferenze e mobilitazioni, dedicati a perorare le cause della pace. E lo scoppio di quella guerra fu l'inizio dell'auto-distruzione dell'Europa. Auspichiamo che le agitazioni pacifistiche odierne non siano il prodromo di un'inevitabile catastrofe e che le iniziative che vanno in senso contrario la sappiano scongiurare¹.

Considero comunque doverosa una premessa che introduco con una domanda. Bisogna vergognarsi di essere europei? Perché la domanda? Perché gli europei possiedono un immenso patrimonio culturale, lo trascurano per poi andare a mendicare e a rosicchiare ritagli altrui; e mentre si vanno sradicando dalla propria cultura, continuano ancora ad evocare fantasmi distornanti del secolo scorso, che si risolvono solo in vacue eccitazioni e fuorvianti conflittualità interne. È legittimo un dubbio: dell'Europa si può dire quanto Elias Canetti scrisse a suo tempo dell'Italia, ossia che ha alle spalle una cultura che le sue energie non sono più in

1. Riporto in questo testo osservazioni che ho espresso in un paio di incontri organizzati dall'associazione Paneuropa Italia a Trieste nel Castello di Miramare il 30 maggio 2025 e a Gorizia-Capriva nella Villa Russiz il 28 novembre 2025.

grado di sostenere? Lasciamo il dubbio sospeso². Sulle sorti del futuro di molti territori europei, intanto, stanno ora disputando la Russia e gli Stati Uniti senza nemmeno interpellare gli europei, sedendo su una martoriata terra europea, l'Ucraina. Praticamente la Russia, che dovrebbe tuttora far parte del continente europeo, e gli Stati Uniti, che culturalmente ne sono un derivato, rivaleggiando tra loro concordano nell'emarginare ancor di più il vecchio continente. Ma le responsabilità della situazione non devono essere scaricate su altri: debbono ritenersi europee. Appunto per questo, c'è da vergognarsi di non sapersi assumere le responsabilità delle propri azioni ed omissioni. Chiudo la premessa.

Mi servirò in queste pagine, come sopra ho anticipato, di due sole frasi-guida, ripetutissime ma da tenere presenti come due indispensabili apri-pista.

Per prima cito per l'ennesima volta la famosa frase di esordio del *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz, tra i più famosi esperti professionali di guerra, invertendo i termini nei quali fu concepita e dicendo: "la politica è il proseguimento della guerra con altri mezzi"³. Questa espressione descrive esattamente la situazione dell'Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale. Più precisamente, con la prima guerra mondiale l'Europa ha incominciato a

2. La crisi dell'Europa, di cui abbiamo ricchi segnali e crescenti commenti, è prima di tutto una crisi culturale, frutto del graduale sradicamento dalle sue componenti fondanti, che ne compromettono l'identità. Cultura, dal latino *colere*, vuol dire coltivare, aver cura; vuol dire anche studiare, dal latino *studium*, che significa anche "amore per", "dedizione a". Ma molto in breve possiamo sottolinearne due dimensioni: cultura in senso orizzontale, che esprime modi di sentire, pensare, operare, costumanze vissute e diffuse nella vita sociale; cultura in senso verticale, ossia di tono elevato e qualificato, lavoro intellettuale, creativo e di ricerca. La crisi di cui parliamo dipende anche dalla separazione di queste due dimensioni, di cui la massima responsabile è la cosiddetta cultura di massa. Questa da una parte estirpa dal piano orizzontale ogni costumanza per serializzare i comportamenti, dall'altra introduce una barriera che ostacola l'accesso al piano verticale se non a quanto pianificato dalle forze egemoni.

3. Come è noto la frase che segna l'esordio del *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz, dice che "la guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi".

scavarsi la fossa, con la seconda guerra mondiale l'ha completata, ora se ne sta seduta sull'orlo. Se malauguratamente scoppiasse una terza guerra mondiale, vi si butterebbe dentro o qualcun altro ve la spingerebbe. La sua parte occidentale è stata ridotta a colonia degli Stati Uniti, uno dei due reali vincitori della guerra e da colonizzati si comportano in tutto i suoi abitanti. Basta osservare i suoi giovani, e non soltanto essi, vestire maglie con scritte americane, indossare blue-jeans stracciati e berretti con visiera sulla nuca, ascoltare canzonette oltreoceano, mentre nelle università si impartiscono lezioni proprio nella lingua dei dominatori. Accade in perfetta analogia con quanto accadeva un tempo nelle colonie europee, quando apparivano immagini di indigeni che esibivano con atteggiamento di orgoglio una sveglia appesa al collo o un ombrello come segno di acquisita autorevolezza. Si tratta solo di esteriorità, si dirà, ma dietro a queste si ramifica un immenso apparato di condizionamenti di cui esse stesse sono il frutto superficiale, secondo una logica estensione della cosiddetta dottrina di Monroe.

La debolezza, per non dire l'inconsistenza, della compagine che si autodefinisce Unione Europea, è emersa in molte occasioni di crisi interne ed internazionali, come per esempio la sostanziale passività dimostrata di fronte alle vicende che portarono alla scomposizione della Jugoslavia, sorta a suo tempo nella logica delle spartizioni che hanno fatto seguito ai trattati di pace, responsabili di predisporre squilibri e conflitti aggiuntivi a quelli già prodotti dalle guerre, ai quali avrebbero posto rimedio. È inutile ripercorrere qui le fasi che hanno gradualmente dato vita agli attuali assetti europei, ma basta ricordare che per allinearsi alla visione occidentalista accentrata sulle aspettative americane si è data, a ben vedere quasi solo a parole, un'identità di stampo vetero-illuministico, ispirato alla collaborazione tra popoli, ai diritti

umani, allo stato di diritto (di fatto mai realmente tale), al multiculturalismo, alla tutela democratica e così via. Tutte idee che si considerano progressive, ignorando volutamente il punto centrale, ossia che lo scientismo ispirato ai luoghi comuni illuministici ha certamente arricchito conoscenze e tecnologie, ma non vi ha mai corrisposto un progresso altresì etico, peraltro assunto ad obiettivo politico e sociale. Nella realtà affarismo economico e clientelismo politico occasionale e sempre meno eurocentrico hanno costituito la vera linfa strutturante il sistema. L'Europa, in breve, è andata accelerando il percorso del proprio declino. Nel pieno del suo disarmo morale ed identitario e con la mentalità tipica delle realtà coloniali, si è adagiata sull'idea che alla difesa militare dovrebbe provvedere sempre la madre patria, qui gli USA, direttamente o attraverso la NATO sotto il loro comando.

Ma ecco due novità, percepite quasi come colpi di fulmine a ciel sereno, mentre in realtà facilmente prevedibili, che generano sgomento e suscitano stati ansiosi: la prima è che la Russia invade l'Ucraina e la seconda che il presidente degli Stati Uniti dichiara che l'Europa non può contare come prima sulla loro copertura militare. Non sono mancate reazioni simili a quelle di un imbecille o di un menomato in pericolo, che sente di perdere la protezione che ha sempre ritenuto di possedere o a quelle del figlio sprovveduto abbandonato dai genitori di fronte ad un'improvvisa emergenza.

Di fatto non si può che ravvisare una continuazione delle situazioni configurate dai vincitori dopo la fine della guerra nello stabilire i nuovi assetti dei territori europei da loro voluti. L'esito della cosiddetta guerra fredda tra i due vincitori, un tempo alleati, è stata tradotta dalla Russia nei termini di sconfitta dell'Unione Sovietica, ed ora la Russia stessa cerca una rivincita come Federazione Russa tramite una guerra calda. Agli occhi russi l'Occidente ha cercato di trarre profitto dal dissolversi dell'Unione Sovietica e

dal venir meno del patto di Varsavia, per acquisire a sé e alla NATO territori un tempo da loro dominati. Tra l'altro l'occidente, ragionando in senso piattamente "atlantistico", mostra di non saper tenere conto di talune caratteristiche della mentalità russa, intrisa di una particolare *omónoia*, che scambia per un banale nazionalismo. Chi ha cultura europea è in grado, per esempio, di comprendere che anche marxismo e comunismo siano stati a suo tempo recepiti in Russia come una sorta di materialismo spiritualizzato e non come una semplice ideologia socio-politica, mentre chi ragiona all'americana ha molta difficoltà a farsene una ragione.

Agli occhi occidentali i russi appaiono protesi solo all'espansione territoriale. Rimane comunque incontestabile che nel 1945 i due vincitori si siano spartiti il bottino europeo e che anni dopo soprattutto la politica di Biden ed Obama ha dato l'impressione di approfittare della situazione per impossessarsi anche della parte che allora non le era spettata.

Ma nel contempo tra gli obbiettivi di quelle presidenze statunitensi c'era di impedire l'accrescersi dell'Europa e in particolare della Germania nella collaborazione con la Russia (il sabotaggio del gasdotto sottomarino russo-europeo è emblematico). Quale che sia l'interpretazione che si voglia dare, non c'è dubbio che quella politica, seguita acriticamente dal succube occidente europeo, abbia contribuito a sospingere l'identità russa verso est, che va sempre più spostando il proprio baricentro etico in direzione asiatica, da potenza non più europea, ma sempre più euro-asiatica. Ma poiché la Russia non rinuncia affatto, né avrebbe senso che lo facesse, al suo radicamento europeo, il risultato certo per ora pare un'ulteriore spinta verso la periferizzazione cultural-identitaria dell'intero contesto del vecchio continente. Certi atteggiamenti, che paiono di disimpegno, mostrati dalla presidenza di Ronald Trump, potrebbero essere per l'Europa un'occasione non di risen-

timento, ma di ripensamento di sé stessa e della sua posizione nel mondo. Trump pare sostenere, per esempio, che la NATO in quanto tale interessi più l'Europa che gli USA e che perciò gli europei, se ci tengono realmente, se ne debbono fare carico senza farlo pesantemente gravare solo sugli americani. Dovrebbe essere un momento critico per ripensare l'Europa! Lo farà? Lo saprà fare? Soprattutto, lo vorrà fare?

Le modificazioni di politica estera che paiono, almeno per ora, delinearsi nei rapporti USA-Russia, rappresentati dalle rispettive strategie di Donald Trump e di Vladimir Putin, prospettano un orientamento, che tiene conto di ragioni geopolitiche. I mutamenti climatici incidenti sulla zona artica, per esempio, la rendono molto più praticabile e fruibile di un tempo, sia sotto il profilo delle risorse territoriali, sia sotto quello delle vie di comunicazione e generalmente strategico. Non si ignori che le coste russe, col loro enorme sviluppo siberiano, ammontano a circa il 55% dell'intera area polar-litoranea. Gli Stati Uniti mirano ad integrare l'estensione sotto loro controllo e hanno perciò posto lo sguardo sul Canada e sulla Groenlandia, avanzando l'ipotesi di aggregarli, in maniera più o meno direttamente integrata, nel contesto dei propri stati federati.

Non ci sono dubbi su almeno due questioni. L'una è che Trump e Putin si stiano confrontando, anche a distanza, per prendere le misure circa una spartizione dei territori artici e circa la influenza da poter esercitare sul piano globale, mentre gli americani metteranno nel pacchetto delle trattative anche il futuro dell'Ucraina, prescindendo dalle eventuali e probabilmente confuse pretese europee. L'altra questione è che entrambi hanno interesse a limitare qualsiasi ambizione o influenza dell'Europa, a mantenerla ai margini delle strategie in atto o comunque a tenerla il più possibile sotto loro controllo. I loro accordi e disaccordi comportano

sempre il comune presupposto che l'Europa debba comunque accettarne le conseguenze.

Per fronteggiare le incognite tutt'altro che rosee profilate all'orizzonte, l'Unione Europea – peraltro piuttosto incapace, per disgregazioni e lacerazioni interne e per pregiudizi accumulati, di effettive ed autonome prese di posizione – cerca in maniera piuttosto disordinata di prendere decisioni autodifensive, avviando un riarmo che solleva enormi problemi finanziari e di coordinamento tra stati e con la NATO. Rispondono a tali esigenze provvedimenti come quelli presi nel novembre 2016 per intraprendere ricerche e informazioni per la difesa comune, per arrivare poi a una vera e proprio pianificazione di riarmo ufficialmente proclamata da Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, il 4 marzo 2025, che ne ha enunciato alcuni punti programmatici, tramite la scorporazione di spese militari dai *deficit* nazionali, tramite il potenziamento di una difesa aerea e missilistica coordinata, la razionalizzazione dei rifornimenti e un maggior coordinamento delle attuali sedici piattaforme operative. Si tratta di risposte a sostegno delle decisioni singolarmente prese da paesi membri dell'Unione per potenziare il proprio armamento.

Che l'Europa manchi di compattezza e di coesione si deve dare per scontato. È priva di un reale mito fondativo (soprattutto la seconda guerra mondiale ne ha colpito le fondamenta e la ricostruzione postbellica ne ha offuscato o cancellato le tracce) e scarseggia o è ridotto a spunti approssimativi il sentimento di appartenenza. Sono perciò giustificate talune incertezze che insorgono, immaginando una quasi improvvisa e senz'altro inaspettata ansia di armarsi, in vista di un futuro imminente e oscuro, che rende incerti su qualsiasi scelta; e ciò che solleva non poche perplessità è il prospettarsi di un soggetto, complessivamente poco definito, mal strutturato, insicuro e in buona parte discorde, ma nel contempo

armato. Un corpo politico non in grado di difendersi è certamente poco credibile e in balia degli eventi, ma occorre che vi sia realmente un corpo politico, altrimenti è legittimo il sospetto che la corsa ad armarsi coincida con un gesto di tracotanza che è frutto e copertura di debolezza, mascheramento di uno stato di inferiorità. Dovrebbe far paura anche ai suoi stessi artefici un'entità insicura di sé, scarsamente autocosciente, ma che al tempo stesso va rafforzando la sua forza militare.

Non si possono trascurare, nel limite di quanto siano credibili, sondaggi come quelli Gallup, dai quali si evincerebbe che solo il 14% degli interpellati in Italia avrebbe dichiarato di essere disposto ad affrontare il rischio di morire per la patria minacciata, che tra pensionamenti e rinunce l'esercito britannico nel 2023 avrebbe perduto dai duecento ai trecento effettivi al mese, o che in Germania si è giunti a quasi 19.000 arruolati che avrebbero lasciato il servizio militare dopo i primi sei mesi. Non si deve, tra l'altro, trascurare taluni ridicoli atteggiamenti di inquietudine insorti dopo le dichiarazioni del cancelliere federale tedesco Olaf Scholz, intensificate poi dal suo successore Friedrich Merz, di dotare la Germania, dopo anni di enfaticizzato pacifismo, di un esercito che aspira ad essere il più forte dell'Europa occidentale. Si tratta di una preoccupazione che, esteriormente suscitata da pretestuosi richiami a un passato aggressivo e dittatoriale che non ha più ragioni né condizioni per essere, rivela di fatto sospetti e rivalità intesi a contenere il formarsi di una compagine egemone (che non significa affatto dominante), capace di dotare di un forte centro di riferimento la compagine europea. Questa inclinazione non è per nulla estranea alle difficoltà che mostra l'Europa ad identificare un proprio baricentro.

Innumerevoli sono le debolezze europee dovute a motivazioni interne, ma proprio la percezione che incombono pericoli immi-

nenti potrebbe essere motivo di vantaggiosi ripensamenti. Nulla più di una minaccia, di un pericolo o di un male comune sono in grado di suggerire la ricerca di solidarietà e di compattezze. È perciò legittimo che l'Europa pensi di dotarsi di un'adeguata capacità di autodifesa, ma prioritari rimangono il possesso di una solida autoconsapevolezza e di un forte sentimento di appartenenza. Entrambi richiedono la condivisione costumale di un comune mito di fondazione. Ma i miti non si possono costruire a tavolino, diversamente dalle utopie, e vivono nell'animo delle genti; e nemmeno con la pubblicità della comunicazione di massa, poiché questa fa in realtà un mito solo di sé stessa. Solo un'energica ripresa di idealità e un profondo ripensamento di principi e valori disattesi, taluni perfino contestati, potrebbero tentare di rimettere in asse una coscienza identitaria.

L'assenza di certezze non investe soltanto il presente e il futuro, ma si riflette altresì su specifici significati da attribuire a fenomeni con cui misurarsi, la cui possibilità e natura viene data per scontata. Uno di questi è proprio la guerra. Il concetto di guerra è diventato molto oscillante. Ha incominciato a compromettersi già durante l'evolversi della seconda guerra mondiale, in cui hanno preso corpo in maniera massiccia il coinvolgimento della popolazione civile e l'intera mobilitazione di risorse in quella che si è definita economia di guerra generalizzata.

Disponiamo di una sterminata letteratura in tema di che cosa, di come e perché circa la guerra, sia per giustificarla quanto per condannarla con argomenti che hanno impegnato nei secoli anche i più grandi pensatori. Non mi indugio ad elencarli, e nemmeno mi indugio a chiarire i fattori definitori dello stato di belligeranza, che nella loro essenza sono stati esplicitamente formulati e con poche varianti diventati tradizionali e sostanzialmente condivisi, ma che ora sembrano essere superati. Basta solo ricordare un presuppo-

sto: ogni guerra veniva giustificata in quanto "guerra giusta", sia pure con l'imbarazzante particolarità che ognuna delle parti in conflitto riteneva di essere nel giusto. In fondo, aveva una sua giustificazione ritenere che accanto al perseguimento del "bene comune" avesse una sua ragion d'essere anche l'inevitabilità di un "male comune". Il concetto di guerra giusta, recepito anche dalla cultura cristiana ed argomentato da grandi autori come Agostino o Tommaso d'Aquino, aveva avuto la sua impostazione, variamente riadattata, nella mentalità giuridica romana. Cicerone ce ne riassume nitidamente i principî distinguendo uno *ius belli*, che stabiliva le condizioni alle quali era legittimo dichiarare una guerra (e la dichiarazione ufficiale faceva parte dello *ius fetiale* preposto alla regolazione dello stato di guerra), da uno *ius in bello*, riguardante alcune regole della conduzione bellica in atto. Diritto alla difesa contro l'offesa, il mancato rispetto a patti, la reazione all'*iniuria* (ossia negazione dello *ius*) riempiono il quadro precettistico. Oggi circa il comportamento bellico e le sue conseguenze d'ordine umanitario dovrebbe essere rispettato quanto stabilito dalle Convenzioni di Ginevra introdotte nel 1949, con successive integrazioni, che costituiscono sostanzialmente un aggiornamento di quanto delineato dal diritto romano fino alle rielaborazioni di Hugo Grozio.

Tuttavia, sembrano ormai verificarsi situazioni che si evolvono con nuove regole o forse meglio senza rispetto di nessuna regola. Niente di nuovo, a ben vedere, poiché è sempre avvenuto che in guerra si tende a giocare il tutto per il tutto senza limiti prestabiliti e, come sostengono detti popolari, le guerre si sa quando incominciano ma mai quando finiscono e soprattutto come incominciano ma mai come proseguano o finiscono. Ma oggi si percepiscono, comunque, effettive novità. Innanzitutto i rapporti internazionali, incrementatisi con complicati intrecci di oscure ori-

gini e di difficile decifrazione, determinano condizioni di sempre latente conflittualità con emergenze violente incontrollabili e soprattutto di non facile qualificazione: tali fluidi rapporti e le conseguenze che ne derivano sono gli effettivi e spesso sotterranei soggetti implicati. Sempre più oscura pare farsi proprio l'identità dei veri soggetti belligeranti. Un'affermazione del generale russo Vasilij Gerasimov è molto indicativa: "Le guerre non si dichiarano più, e quando sono iniziate procedono secondo un modello inusitato [...] uno stato affatto prospero, nel giro di mesi e persino di giorni [può] sprofondare in una rete di caos, catastrofe umanitaria e guerra civile"⁴.

Di fatto, prendono corpo continuamente qua e là nel mondo formazioni militari alquanto informali, e non soltanto di carattere mercenario (tornato di moda), mosse da ideologie, appartenenze minoritarie o osteggiate, rivendicative o eversive, attori di interessi materiali interferenti e stratificati, rendendo particolarmente disarticolate e imprevedibili le rispettive interazioni. Sicuramente indicativa, in merito, si fa anche la definizione che Vladimir Putin ha dato all'intervento militare contro l'Ucraina, qualificandolo non come guerra, pur avendone tutte le caratteristiche, ma come "operazione speciale". Sotto tutt'altro profilo, d'altra parte, dobbiamo sottolineare che soprattutto in area americana si è da tempo diffuso il concetto di guerra "moralmente giusta". La dizione non è certo nuova, ma l'avverbio sta ad indicare la specifica finalità di difendere valori che l'occidente in quanto tale ha identitariamente consacrato, come l'affermazione di metodi democratici, la tutela della libertà, dello stato di diritto, dei diritti fondamentali e così via, in nome dei quali si sono facilmente affiancati o inseriti interessi di controllo su territori e loro sfruttamento per il benessere e

4. Citato da D. PETRAEUS – A. ROBERTS, *L'arte della guerra contemporanea. Dalla caduta del nazismo al conflitto in Ucraina*, (trad. it.), UTET, Torino, 2024, p. 443.

per l'incremento di risorse dichiarate di generico beneficio dell'umanità. Le pretestuosità, in ogni caso, sono sempre latenti in tutti gli interventi che si rivestono di motivazioni etiche.

Tutto ciò comporta una forte problematicità non solo nell'instaurare, ma anche nel concepire con sufficiente chiarezza, il concetto stesso di pace⁵.

Pace indica certamente un'aspirazione ampiamente condivisa e sicuramente considerata dalla più stragrande maggioranza come preferibile a qualsiasi stato ad essa contrario e specificamente a quello di guerra. Ma come assicurarla concretamente nella vita di tutti i singoli e dei popoli? A mio parere la pace non appartiene all'ordine dell'essere, ma solamente a quello del dover essere, è una protensione del desiderio, fors'anche del bisogno e quindi non può esserlo se non anche della volontà. Di fatto deve considerarsi una conquista, anzi una conquista continua, non un'acquisizione che una volta data rimanga permanente. Per la pace bisogna "combattere", poiché è una sfida continua. Praticamente intesa, paradossalmente, non rappresenta un concetto pacifico, ma piuttosto di tensione confliggente. La domanda è: è possibile costruire un ordine pacifico senza pensarlo come alcunché in costante e attiva contrapposizione a ciò che lo può turbare?

La pace va incessantemente coltivata e costruita, ma nella complessità dei rapporti intersociali, per non dire internazionali, con quali mezzi e procedimenti che non siano dichiarazioni, proclamazioni, progetti sulla carta, ma concrete realtà cooperative? Operativamente la pace si fa pensabile almeno evocando fantasmi minacciosi e immaginando situazioni conflittuali da contenere, da evitare, da combattere. Se la si considera semplicemente come

5. È recentemente uscito un volume che raccoglie gli atti del LXII convegno dell'Istituto Rosmini di Bolzano, che tratta specificamente gli argomenti di cui ci stiamo occupando e che si apre appunto con la problematicità di una definizione di pace. Cfr. *L'Europa. La pace e la guerra* (a cura Giovanni Cordini), ESI, Napoli, 2025.

assenza di guerra, si pone il quesito di come gestire un'assenza, come affermare una negatività. Se si ritiene che la via da seguire sia quella di stipulare precisi accordi tra potenziali confliggenti, affiora sempre il problema inevitabile, per cui in ogni accordo predomina immancabilmente il più forte, che ne detta anche le regole, predisponendo il più debole a cercare altrimenti le sue rivali. Pervenire alla costituzione di un ordine superiore, a cui tutti si debbano attenere? Ciò comporta inevitabilmente una forza (e di chi?) capace di imporsi su ogni altra. Possiamo moltiplicare gli esempi, ma si mostra piuttosto improbabile il reperimento di una via che vada al di là delle semplici buone intenzioni. L'obbiettivo perseguito pare sempre correlato al suo contrario.

Ricorro ora alla seconda frase-guida, della quale o più volte abusato nei miei scritti e che traggio da Ernst Jünger, grande autore che con ruoli e in tempi diversi da von Clausewitz ha vissuto anch'egli di persona le più dure esperienze di guerra. La frase suona: "Il tentativo di venire a capo di un'epoca con i soli mezzi offerti da questa si consuma nel giocare a vuoto intorno ai suoi luoghi comuni: non può riuscire"⁶. La frase ci ricorda che per uscire da vacuità e da tautologismi, anche sul terreno pratico, occorre individuare dei punti di osservazione e di giudizio circostanziale in qualche modo "inattuali". E appunto a partire da questi occorre riportare il nostro sguardo sull'Europa, per una presa d'atto della sua realtà; la politica odierna mostra di agire con criteri di osservazione e di giudizio completamente irrelati con adeguati strumenti "inattuali".

L'"inattuale", però, deve essere incontestabile, fattuale e non immaginario, quindi storicamente verificabile, accreditato da elementi reali, non come ce le immaginiamo o ci piacerebbe che fos-

6. ERNST JÜNGER, *Massime di un conservatore* (trad. It.), Guanda, Parma, 1992, p. 12.

se. Qualsiasi considerazione si voglia fare sulle sorti europee o che comunque le coinvolgano non può prescindere dal presupposto di prendere in considerazione l'effettiva realtà che è e il reale passato che l'ha determinata. Il presente che ignori il suo passato è indecifrabile e il futuro del tutto incontrollabile. E il riferimento fondamentale va reperito allorché si affaccia alla coscienza collettiva l'esistenza di un'Europa come un insieme culturale e costumale relativamente dotato di continuità e condiviso, ancorché al suo interno profondamente diversificato. E per quanto si possa dire del passato, che ha dato vita ad un'identità specificamente europea, esso non è reperibile prima della cristianizzazione dei territori che ne ospitano i soggetti.

In considerazione di ciò un presupposto ineludibile per la comprensione delle tensioni che percorrono il vecchio continente – ma che per secoli lo hanno percorso con alterne vicende – è il rapporto tra Oriente ed Occidente. Remotamente se ne scorgono importantissime premesse già nell'epoca romana quando nel 395, dopo la morte dell'imperatore Teodosio, l'impero fu suddiviso in due parti. Ma allora l'idea di Europa non coincideva affatto con una realtà aggregativa di popoli, ma solo come un'area geografica per gran parte occupata da una congerie di popolazioni instabili. Sarà appunto la diffusione del cristianesimo, come dicevamo, a prospettare una visione spiritualmente unitaria della vasta ed eterogenea compagine di etnie e di aggregati assoggettati a proprie forme di potere e dalle più svariate costumanze. E la modalità ricettiva della fede cristiana, in relazione soprattutto con le consuetudini di governo o di autogoverno delle diverse compagini, ha segnato un tipo di indole collettiva, che può dirsi alquanto indelebile, nella quale si riflettono nitidamente e distintamente un'impronta occidentale ed una orientale.

L'oriente ha adottato lo spirito di Bisanzio. La cristianizzazione

delle popolazioni dell'est europeo ha risentito profondamente del principio di unità gerarchicamente concepito, che è bene documentato dall'immagine di *ecclesia*, che ci ha lasciato Eusebio di Cesarea. In essa corpo politico e corpo religioso devono essere un tutt'uno strettamente coeso e sottoposto ad un'unica autorità. Vi scorgiamo il classico cesaropapismo caratteristico dell'impero bizantino. Il cristianesimo orientale, nei nostri tempi ereditato in particolare dalla tradizione ortodossa, ha mantenuto questa impostazione e non a caso ivi l'organizzazione ecclesiastica esprime, pur con la medesima fede, singole chiese nazionali. Sintetizziamo così, dicendo che come l'essere umano avrebbe un corpo fisico e un'anima, altrettanto il corpo collettivo ha una parte di sé che guarda al cielo, ed è la Chiesa, e una parte che guarda la terra, ed è il potere politico.

Di contro, nell'area euro-occidentale il cristianesimo si è consolidato sulla base di una ben più netta distinzione tra corpo politico con propria gerarchia e Chiesa con propria gerarchia: il corpo politico guarda autonomamente ai problemi della terra, pur dovendo rispettare la volontà celeste, il corpo ecclesiastico guarda autonomamente ai problemi del cielo, pur dovendosi costantemente misurare con quelli della terra. Vi possiamo scorgere un'ispirazione di base che si accosta a una visione che ritroviamo non tanto in Eusebio, quanto piuttosto in Agostino di Ippona, nel cui pensiero appaiono ben distinte la Gerusalemme terrestre dalla Gerusalemme celeste.

Naturalmente per ben comprendere le differenze di mentalità che si sono impresse nelle due aree europee occorre tenere conto delle diverse ambientazioni costumali, ma soprattutto delle peculiari vicende storiche che hanno condizionato e stratificato nel tempo i rispettivi assetti e la rispettiva formazione culturale. Le problematicità insorgenti nei rapporti tra oriente ed occidente

che hanno ripetutamente caratterizzato in bene e in male i rapporti intraeuropei si leggono forse meglio che altrimenti interrogando i contrastanti atteggiamenti che il mondo germanico ha intrattenuto con quello russo, giacché essendo confinanti hanno messo in luce meglio di altri la natura delle convergenze e delle divergenze più sostanziali dell'incontro est-ovest. Per formarsi un quadro complessivo delle vedute in proposito di grandi protagonisti del pensiero, trovo molto istruttiva la lettura di un libro di Dieter Groh⁷, non dimenticando inoltre che la Russia, centro di gravitazione dell'oriente europeo, non mai ha esperito il succedersi di ordinamenti feudali, municipali, governi borghesi, illuministici, parlamentari, costituzionalistici e via dicendo, che si sono avvicendati nei paesi occidentali.

Ma ciò che ci offre ottimi suggerimenti nel prendere atto di non pochi atteggiamenti che caratterizzano la mentalità politica più corrente e sicuramente incisiva delle cittadinanze europee è la presa d'atto del fenomeno che siamo consueti definire come secolarizzazione.

Se il cristianesimo ha seminato *humus* identitario nell'intera Europa, che ne ha consentito altresì di attivare un suo autoriconoscimento, oggi non si può affatto dire che sia praticato con quell'estensione, condivisione e incisività delle quali a suo tempo ha goduto. Tra l'altro, la comunanza di fede è stata spesso occasione per scatenare conflitti armati. Ma ora laicizzazione e secolarizzazione (tralascio la discussione filosofica intorno a questo concetto) hanno imposto le loro convinzioni, immanentizzando, per così dire, o addirittura cancellando quanto precedentemente percepito negli orizzonti della trascendenza. Se abbiamo accennato a due distinte

7. Cfr. DIETER GROH, *Russland und das Selbstverständnis Europas*, Luchterhand, Neuwied, 1961, (trad. it. *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, Einaudi, Torino, 1980).

modalità ordinamentali, in occidente e in oriente, nell'intendere il rapporto tra fede religiosa e governo temporale è perché queste stesse si riflettono incisivamente anche sugli effetti delle rispettive modalità di secolarizzazione, differenziandone le caratteristiche.

Si pensi alla posizione orientale, strutturata per secoli sulla concezione di unico corpo sociale organicamente coeso, che guarda per così dire con un medesimo sguardo verso il cielo e verso la terra, o anche con un occhio rivolto al cielo e l'altro alla terra. Allorché la tensione verso la trascendenza prende a scemare o addirittura a spegnersi del tutto, il suo potenziale e le attitudini psico-costumali che essa ha indotto e plasmato nella comunità vengono assorbiti dal corpo politico, che ne ha ricevuto ed ereditato il plasma originario, in maniera naturale e spontanea. Il tipo di nazionalismo, ma talora altresì di autoritarismo, che si ravvisa nel corpo politico secolarizzato euro-orientale, è un risultato immediato della sua precedente teologizzazione.

Diversamente mostra di comportarsi il processo secolarizzante nella parte euro-occidentale, dove l'avvento del cristianesimo si è invece stabilizzato su una doppia gerarchizzazione del corpo sociale, una temporale ed una religiosa (modernamente detto, Stato e Chiesa), con ordinamenti nettamente distinti e paralleli, in modi e tempi diversi più o meno concordi o discordi. Ne risentono fortemente gli effetti della secolarizzazione. L'originaria duplicità comporta che il corpo politico la riviva in una nuova contestualizzazione, nella quale non si scorge una sua compatta teologizzazione di carattere costitutivo (costitutiva, invece, era nell'originario corpo orientale). L'attenuarsi, il disperdersi o il diluirsi dell'autorità degli apparati ecclesiastici, ma soprattutto di effettivi riferimenti alle dimensioni trascendenti e il contestuale subentrare di istanze tipicamente immanenti pongono la comunità in balia di ideologie, spesso molto discordanti, di mitismi, di idealizzazioni

argomentate della vita aggregata, circoscritte ad ambiti definiti o generalizzate, di interessi materiali affidati agli egoismi individuali o alla programmazioni sociali, e soprattutto di movimenti politici più o meno dogmatici, più o meno effimeri. Va da sé che il dualismo originario si ripete sotto forma di una evidente distinzione tra corpo governativo istituzionalizzato e società, nella quale tendono ad organizzarsi prese di posizione politiche tra loro in competizione, ognuna delle quali si ritiene più giusta interprete del bene pubblico delle altre, spesso lanciando messaggi aggregativi e divisivi faziosamente concepiti. (Banalmente, si verifica una marcata frattura tra stato e società, che un democraticismo diffuso e confuso finisce più per accrescere che per colmare).

Non possiamo sostenere oggettivamente se siano più consistenti o più fragili e altresì preferibili le inclinazioni socio-politiche – alla fin fine non sono più che tali – praticate nella parte orientale o nella parte occidentale; vanno comunque precisamente riconosciute nei loro presupposti storici, nelle loro effettuali determinazioni e vanno nella dovuta misura comprese e rispettate. Inoltre, l'intento di impostare una politica europea attendibile richiede di operare su un piano o in un orizzonte, nei cui i due contesti possano ragionevolmente coesistere o meglio ancora collaborare. Esistono inclinazioni, del resto, che possono esercitare virtuosi effetti di reciproca compensazione. La loro contrapposizione, che attualmente si va addirittura delineando in termini di palese ostilità, non può profilarsi per l'Europa che come ipotesi di una sua ennesima guerra civile. E questa tragica situazione viene indirettamente favorita tanto da pretese di civilizzazione sostenute dalle forze qualificate occidentali, quanto da velleità espansionistiche della Russia. L'equilibrato rapporto tra i due versanti europei è necessario alla consistenza dell'insieme, ma, unitamente alle sue premesse che richiedono consapevolezza dei rispettivi presuppo-

sti storici, per ora può essere anch'esso assunto soltanto come un riferimento inattuale atto a fungere da criterio ausiliare di osservazione della realtà. Un sano equilibrio tra oriente ed occidente pare al momento più che mai disatteso altresì nelle disposizioni interiori degli animi dei comuni cittadini, cresciuti per circa tre generazioni in un clima di ideologismi distornanti e di un sostanziale disarmo morale.

Accennavo all'inizio, con tono scettico, a manifestazioni indette a sostegno della pace. Le mie perplessità sono rivolte alle iniziative finora prese, che trovo solo esteriori, miopi e sostanzialmente troppo circostanziali, poiché ignorano completamente l'antefatto ineludibile di fattori storici dell'ordine di quelli che ho appena ora indicato in maniera molto sommaria. Ogni scelta o presa di posizione è tanto più efficace quanto più confacente alla natura di ciò a cui si riferisce. Ma nel caso in questione occorre anche costruirne i presupposti, giacché la pace non si dona da sé, ma è da considerarsi una vera sfida impegnativa, che richiede costanza: va costruita, coltivata, curata, attivamente e non passivamente voluta. Non trovo ricette sicure per garantirla la pace, più che mai auspicabile, a partire dal quadro offerto dagli avvenimenti in corso, ma penso che abbiano molta rilevanza dei possibili presupposti. Dato per scontato che un'identità europea può riconoscersi soltanto rivificando le proprie radici culturali, faccio cenno solo a due problematiche, entrambe dai risvolti di fatto inattuali, che non possono assolutamente risolvere i problemi, ma che possono soltanto considerarsi idonee ad introdurre presumibili correttivi agli andamenti indesiderabili⁸.

8. L'espressione "radici culturali" è forse grandemente abusata, ma voglio ricordare che è molto appropriata, giacché anche qualsiasi comunità possiede sempre una sorta di anima vegetale, che rappresenta la sua linfa, essenziale alla continuità e alla riproduzione. Strappare un albero dalle proprie radici equivale alla sua fine, e qualcosa di analogo accade per le culture civili.

Il primo correttivo concerne la natura umana e l'educazione dei giovani. IL suo contenuto ha direttamente a che fare con l'*ineliminabilità dell'aggressività* nella natura umana, che è innata e facente parte inseparabile della sua indole vitale⁹. Essa è una componente fisiologica per qualsiasi essere vivente come, fatte le debite differenze, è anche componente fisiologica per le comunità politiche. Non si dà comunità politica, infatti, che si costituisca e che si mantenga affidandosi solamente a principî irenici. Posta la sua ineliminabilità si pone il problema non di escludere ma di saper governare l'aggressività. Ciò non avviene con le incaute pedagogie largamente praticate.

Le pedagogie dominanti sono spiccatamente tendenti ad ignorare o altresì a soffocare le tensioni, che hanno alla base le istintive reazioni di autodifesa insite nell'individuo vivente. In tale direzione, e contro una pedagogia attualmente imperante, a titolo di esempio ritengo educativi per i bambini anche i giocattoli del genere delle spade, pistole o fucili e simili. Favoriscono uno spontaneo autocontrollo nei confronti dell'arma – che ovviamente rimane pur sempre nell'ambito di un gioco innocuo – utile a configurare emotivamente la consapevolezza del dosaggio anche mentale e della finalizzazione delle energie della propria aggressività. Nello sviluppo psichico viene così favorita non già la propensione ad esercitare la violenza ma quella dell'autocontrollo, fra l'altro in un contesto, che l'immaginazione infantile è propensa a

9. Integrano l'argomento qui esposto le osservazioni di tre miei contributi, a cui rinvio: Una riflessione *regolativa a proposito della valutazione di fenomeni aggressivi*, in "L'Europa di fronte al terrorismo" (a cura di GIOVANNI CORDINI), ESI, Napoli, 2019, pp. 53-64; *Nota sulla formazione scolastica e sui suoi riflessi civili*, in "Un nuovo Rinascimento per l'Europa: il ruolo della ricerca e della formazione", Atti V Forum del Gran Sasso, Sezione Filosofia, politica, diritto" (a cura di EMILIO BETTINI E DANIELA TONDINI), Teramo, 2023, pp. 857 – 875; *Sotto la palma si cela la spada. Si vi pacem para bellum, si vis bellum para pacem*. In "L'Europa. La pace e la guerra", cit., pp. 47-84.

rivolgere a scopi ideali, in cui non predomina sicuramente la cattiveria ma semmai la tensione verso un bene, sia pure fantasioso. La sottovalutazione dei giochi imitativi di azioni militari è frutto di una cattiva pedagogia, intrisa di una ideologia pseudoirenica, ma rimarco soltanto il suo difetto principale nelle sue applicazioni durante i primi anni di scuola. Essa rappresenta un forte indizio del trascurare la formazione del carattere, che si consolida proprio con l'esercizio psico-emotivo di indirizzare le pulsioni della conaturata aggressività. Con qualche eccezione rappresentata dalla promozione di talune pratiche pre- o sportive, le qualità di autocontrollo pulsionale non trovano adeguati stimoli per conformarsi costitutivamente.

La formazione del carattere è un processo complesso fatto di emotività, affettività, imitazioni, istinti che attingono alle innate potenzialità aggressive, performandole, e non ha per esito soltanto la disciplina autocontrollata degli impulsi aggressivi risolti in sede autoreferenziale, ma anche la prevenzione di loro deviazioni esteriori che contribuisce anche a meglio qualificare i rapporti sociali in generale. Infatti, carattere significa saper cogliere i limiti tra impulsi, affetti e ragione; significa percepire i limiti di comportamento in rapporto a quanto aspettarsi oppure esigere da sé e dagli altri, sapendo commisurare le pretese; significa esercitare le adeguate energie nell'affrontare le difficoltà e perseguire gli obiettivi. Sotto questo profilo sono deleteri gli atteggiamenti di eccessivo protezionismo e deresponsabilizzazione, psichicamente alquanto inibenti e autoderesponsabilizzanti di cui sono resi oggetto i giovanissimi, generalmente praticate nelle scuole, sottraendoli al mettersi impegnativamente alla prova e anche alla specifica autorità che su di loro è bene che eserciti l'insegnante, avendo la sola funzione di porli di fronte alle proprie responsabilità, ovviamente commisurate all'età e alle circostanze. Si deve

anche rimarcare che molti giovani, cresciuti secondo i dettami di pedagogie ipertutorie e fondate su luoghi comuni massificanti, sono facilmente vittime di stati di depressione o di risentimento violento, in seguito a un tipo di socializzazione promossa proprio ignorando di stimolare le capacità di autoresponsabilizzazione direttamente connesse con la conformazione del carattere.

Non è la presente una sede adatta ad esporre quali siano le utili strategie educative, ma per una vicinanza al tema centrale sottolineiamo un punto riguardante contemporaneamente la formazione personale e la formazione sociale.

Da "politicamente scorretto" sostengo che occorre abbandonare l'insistenza con cui si continuano a ribadire in quasi tutte le salse i diritti della persona e i diritti sociali. Sono istanze, peraltro piuttosto logorate, che risentono di una natura sostanzialmente rivendicativa sul presupposto che la responsabilità si riversi solo su altri o su altro. La priorità deve essere riservata invece ai doveri, anche perché in assenza di chi li ottemperi ogni diritto si risolve in una vuota e arbitraria pretesa. Abituare alla responsabilità delle proprie scelte ed azioni significa sviluppare un senso del dovere. Ciò induce, oltre che a una sorta di basilare rispetto di sé stessi, anche al rispetto degli altri, poiché stimola il riconoscimento del merito, dell'impegno e insegna soprattutto a distinguere l'autorevolezza dall'arroganza, quindi ciò che merita apprezzamento da ciò che merita indifferenza o disprezzo.

Detto in altri termini, si deve favorire un'educazione che sappia infondere negli animi il senso del dovere verso sé stessi, del dovere reciproco verso gli altri, del dovere infine dello stato verso il cittadino e del cittadino verso lo stato. Rapporti, dunque, dovere-dovere. Ciò non può prescindere da confacenti impronte incidenti sulla *forma mentis* e, sotto il profilo sociale, comporta prendere finalmente le distanze da ideologismi meramente rivendicativi,

attinti in gran parte a un'ascendenza storica di politicizzazione etica avviata dalla rivoluzione francese e, semmai, attingere di più a talune inclinazioni di tradizione anglosassone oppure derivati dall'*Aufklärung* tedesca, nelle quali i fattori coesivi della socialità (come *civilis socialitas*) prevalgono su quelli di un (preteso) bene comune pianificato. Non si devono, quindi, avanzare rivendicazioni che non siano precedute da una adeguata autoresponsabilizzazione. Sostenendo i diritti si invoca la rivendicazione, sostenendo i doveri si invoca la responsabilizzazione.

In merito aggiungo che è bene che chi ritenga essenziale per le scuole infondere principî di educazione civile (la si definisce anche civica) tralasci di propagare luoghi comuni intorno alle costituzioni, ad astratti dettami etici, agli assetti ordinamentali, ai diritti umani, a precettistiche pubbliche di varia ideologia. In luogo di tali vaniloqui, che scadono sempre in equivoche o aride partigianerie, sarebbe più produttivo insegnare, impostate le debite forme didatticamente efficaci, alcuni criteri informativi del diritto romano, che contengono le direttive fondamentali e più istruttive per indirizzare i comportamenti umani ad una convivenza il più possibile pacifica e al tempo stesso concretamente ordinata.

Sto parlando precisamente di diritto e non di legge positiva (di *ius* e non di *lex*). Nel diritto romano sono espresse, infatti, le matrici di un diritto universalmente applicabile, non astrattamente inteso e direttamente rivolto ai casi e circostanze concrete. Riuscire a far propri sia pure solo nella loro elementarità quei principî rende sicuramente consapevoli delle regole essenziali di una corretta convivenza civile, sia nazionale che internazionale e indipendente da qualsivoglia ideologia politica. Una evidentissima chiave propedeutica è nell'approfondimento delle tre note dizioni tramandate da Ulpiano come *principia iuris*, ossia *honeste vivere*,

*alterum non laedere, suum cuique tribuere*¹⁰. Riflettere sui loro effettivi significati è la via per introiettare costruttivamente nella coscienza i principî più elementari della convivenza civile.

Valga qui formulare una precisa analogia: come il carattere personale è la fonte del temperamento e dell'indirizzo delle energie pulsionali di un individuo, altrettanto il diritto funge per gli stati da fattore di indirizzo e regolazione del potere di uno stato, indicando limiti e correzioni alla generalizzante imperialità politicizzata delle leggi positive, che non sono che comandi volontari di quel potere. Il carattere forma l'uomo, il diritto forma il cittadino. L'idea di diritto nelle sue linee orientative deve essere una componente essenziale della mentalità di ogni membro della società civile. L'idea di diritto è garanzia di libertà e di civiltà; al tempo stesso predispone alla ricerca di soluzioni non violente dei conflitti e, per quanto è dato di ottenere, invita a motivare ragionevolmente l'uso della forza come *extrema ratio* e a regolarla nei limiti strettamente necessari. La stessa tradizione giuridica romana, del resto, prevedeva tanto uno *ius belli* (giustificazione di una dichiarazione di guerra) e uno *ius in bello* (talune regole della conduzione bellica)¹¹.

Non possiamo ignorare, anche in queste circostanze, gli effetti che si prefigurano sempre più consistenti dell'impiego dell'intelligenza artificiale. Una guerra è sempre più condotta con tecnologie vieppiù avanzate e le minacce principali derivano da un suo inconsulto utilizzo. Il pericolo oggi è sempre più ravvisato negli

10. Non commento le singole espressioni, ma soltanto ricordo che l'avverbio *honeste*, con la stessa radice di *honor*, non va inteso nel significato che noi diamo a termine "onestamente" ("onesto"), ma piuttosto in quello di dignità confacente col ruolo ricoperto o che un soggetto svolge nella circostanza o situazione concretamente data.

11. Senza entrare in particolari dettagli cfr., per esempio, CICERONE, *De legibus*, 2, 9; *De republica*, 3, 23, 5-24; *De officiis*, 1 11, e 1, 36-41.

automatismi decisionali operati dall'intelligenza artificiale, che può giungere ad effetti distruttivi a catena. Ma l'intelligenza artificiale si presenta anche come oggettiva e imparziale nelle soluzioni che presta e indubbiamente è in grado di uniformare le relazioni. Proprio per questo, - lo ricordo solo incidentalmente - c'è chi in maniera improvvida si adopera per la sua più larga adozione in campo giurisdizionale, sul presupposto della sua imparzialità. E dico improvvida proprio per l'automatismo dei suoi algoritmi, a cui è sotteso il principio per cui acquisiti certi dati seguono certe conseguenze sulla base di un criterio causativo. Tale modo di procedere non è confacente a un giudizio giuridico che non deve essere necessariamente ripetitivo e non è tenuto a seguire il criterio causa-effetto, bensì il criterio dell'imputazione in base a situazioni strettamente circostanziali. Quella giuridica implica dunque un'ermeneutica complessa, che non può affidarsi solamente a procedimenti analitico-sintetici, quali sono quelli algoritmici praticati dall'artificio.

Il secondo correttivo di cui facciamo cenno riguarda una strategia prima ancora geoculturale che geopolitica. Dobbiamo una volta ancora additare tra le gravi carenze politico-culturali di identità europea, la totale assenza in chi governa e in chi commenta diffusamente gli avvenimenti politici di una sensibilità rivolta agli orizzonti dell'area mitteleuropea.

La Mitteleuropa, storicamente e geopoliticamente parlando, è il perno dell'Europa; oggi è istituzionalmente e idealmente inesistente o tutt'al più pensata come un'indefinita ed evanescente area più immaginaria che reale e comunque del tutto periferica.

Sotto il profilo territoriale e geopolitico parlare di Mitteleuropa significa alludere ad una realtà intermedia tra occidente e oriente, nella quale le due realtà si incontrano, convergono e al tempo stesso si distinguono. Significa concreto superamento di una con-

trapposizione inconciliabile tra euroccidente ed euroriente, la cui complementarità costituisce il cuore stesso dell'Europa. Incontro, convergenza e distinzione sono tre concetti che bene esprimono la condizione geopolitica della Mitteleuropa. Del resto nelle zone frontaliere i confini si avvertono sensibilmente e altrettanto le tensioni inerenti all'incrocio di diversità, ora per certi versi radicalizzantesi e ora invece per altri ibridizzantesi.

Incontro significa contatto, che a sua volta costituisce la peculiarità di quei territori, in assenza del quale ognuno di essi rimarrebbe chiuso in sé stesso e menomato, oppure periferizzato, emarginato – in sostanza come attualmente sta accadendo – e considerato come una malcerta frontiera della bipolarità tipicamente europea tra occidente ed oriente. *Convergenza* significa condivisione delle sorti imposte dalla storia e dal costume, che favoriscono in essi spontanei interscambi e commistioni di interessi utilitaristici – talvolta segnati altresì da forzati incorporamenti dettati dalle continuità territoriali e dalla relativa elasticità dei loro confini – ma dove soprattutto intervengono sostanziali complementarità delle risorse, materiali e morali. *Distinzione* significa mantenimento di identità distinte, linguisticamente, etnicamente, di costumanze, in reciproca e più o meno intensa interazione.

Ma avanzando considerazioni che vanno al di là delle semplici situazioni territoriali, si può estendere il concetto di Mitteleuropa a vera e propria categoria dello spirito. Si può, precisamente, sintetizzare lo spirito mitteleuropeo definendolo un complesso di realtà di confine, dove il termine confine è da intendersi alla lettera nella sua dizione latina, *cum* e *finis*, cioè di fattore di contatto o congiunzione, di virtuosa unificazione. Stretto e consapevole contatto, dunque, di alterità che formano contesti in cui è appunto il confine a costituire le identità. Si tratta di confine istitutivo, tracciato sul territorio, ma anche che attraversa la comunità stessa,

l'interno delle famiglie e spesso perfino intimamente le coscienze individuali, rendendole poco inclini alle uniformazioni acritiche e tendenzialmente aperte alla costante commisurazione con le alterità. In sintesi si tratta di confini che sanno definire identità, appartenenze e diversità condivise e interagenti.

La Mitteleuropa è di portata strategica per l'Europa e ne costituisce il perno portante, dove si congiungono l'asse che unisce l'est all'ovest e l'asse che da nord a sud collega il continente alle aree marine, baltiche e mediterranee. La completa trascuranza in atto del valore costitutivo di questo incrocio strategico di assi o, peggio ancora, il consapevole rifiuto della sua entità o della sua importanza alimentano un ulteriore punto di vista inattuale, ma nel contempo essenziale, per comprendere la natura dell'Europa e confermare nell'attualità la sua effettiva inconsistenza come protagonista di sé stessa. Gli eventi bellici in corso su territorio ucraino sono una drammatica conferma della totale carenza di quell'area intermedia, la cui presenza attivamente operante costituirebbe il primo fattore di mantenimento di equilibri tra l'est e l'ovest del vecchio continente.

Concludo dicendo soltanto che la comprensione della storia, che non deve mai essere disattesa, e l'educazione dei giovani – i due soli argomenti toccati - non assicureranno certamente la pace, ma sicuramente sono un disincentivo delle guerre, oltre a costituire un indispensabile contributo per l'auspicabile recupero di un consistente, ed attualmente pressoché inesistente, sentimento identitario europeo.